

((♫)) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Nick Kamen, "I Promised Myself". *Move Until We Fly*. Atlantic Records, 1990.



LA MOSSA NICK KAMEN

di Claudio Conti

Mezz'ora.

Non ho mai sopportato le situazioni sospese, i non detti e tutte le complicazioni di cui siamo capaci noi due. Per quel che mi riguarda, se hai qualcosa da dirmi, allora è meglio che tu me lo dica. Lui sa che non mi piacciono le insinuazioni, le espressioni ambigue da dover interpretare. Lo sa che se mi lanci un'occhiata io non capisco *mai* quel che vuoi dirmi davvero, assicurato che fraintendo.

Eccoci a mezz'ora quindi, e mezz'ora è il massimo che io sia disposta a sopportare. E pure quest'informazione, l'intolleranza a orologeria che costringerà la moglie nevrotica a muovergli un attacco suicida, è nel suo archivio. Figuriamoci, lui è un cazzo di cecchino. Sa che alla fine sarò io a correre allo scoperto gridando *colpiscimi amore, uccidimi*. Ma che posso farci? Non resisto. *Tira fuori il polpettone, prima che si bruci*, diceva mia madre. Certo, tante grazie ma', facile se hai sposato uno come mio padre, un ometto buono, sfinito e cedevole. Vedessi in che dannato cumulo di complicazioni s'è cacciata la tua adorata figlia, quella d'oro, quella che mostravi sempre per prima ai parenti. La pianista, la prima del corso, la più bella del reame. Guardami ora ma': mi giro di scatto, gonfio le guance e gli sbuffo forte addosso. Così, senza ragione. Dritta addosso da spettinarlo.

Lo detesto.

Ma non è forse così per tutti? Che coppia saremmo senza il non tollerarci, senza il desiderio di umiliarci? Che coppia saremmo senza gli intimi gesti provocatori - come lo sbuffo in faccia - da scambiarsi nel nostro stretto stabbio pieno di fango e merda? Ah la vita insieme! Cosa ne sarebbe del nostro meraviglioso e ipocrita regno magico senza certi gesti in codice? Sbuffargli non è mica soffiargli addosso: è una magistrale sintesi di decenni di complicatissime sinapsi neuronali, perché è tutto un fare qualcosa per dire altro, e più si sta assieme più i gesti insinuano. Quindi, nel girarmi, affinché il peso del mio sacrificio sia eloquente, lotto con la cinghia e la strattano con tutta la smodata goffaggine di cui sono capace, che è parecchia. Tiro, faccio casino. Sono così brava che sembra davvero che non riesca a far di meglio che posizionarmi seduta di tre quarti. E di lì - guardami ma' - gli sbuffo dritta addosso.

- Sai come la gente di qui chiama questi boschi? - gli faccio indicando a destra e a sinistra -
Dietro c'è una leggenda - lo osservo e incalzo - *lo sai?*

Niente. Impassibile.

- Dio, Ale - mollo la cinghia e mi lascio di nuovo andare sul sedile - mi farai morire tu - guardo davanti - ad ogni modo è evidente che non lo sai - d'istinto appoggio l'indice sulla fronte - figuriamoci se lo sai - sento una fitta e le tempie pulsare.

Ci siamo, penso, eccola che bussa alla testa. So di non avere un analgesico con me, allora accendo la luce e vado a tentoni nel portaoggetti della macchina. Mentre frugo sento qualcosa, sembra un pettinino, lo tocco, lo trascino verso la luce per poterlo osservare, coprendolo con il dorso, così che lui non possa vederlo.

È un fermacapelli.

Lo rigetto dentro, richiudo lo sportellino e spengo la luce.

Un fermacapelli, penso.

Ecco un'altra fitta. Chiudo con forza gli occhi, strizzo le palpebre, le serro fino a far avvampare i vasi lacrimali. Ci poggio i pollici sopra e strofino coi polpastrelli fino a quando il bruciore non rameggia su per le tempie. Spalanco gli occhi. La volta nera della capote si riempie di stelline che lampeggiano evanescenti; fuochi fatui che traspaiono e sfumano. Il dolore ora è una reminiscenza, il sollievo è una sensazione temporanea ma piacevole, come immergersi in un bagno coi sali bollente.

- Sai - dico a voce alta mentre di nuovo mi specchio - pensavo di farmi crescere un po' i capelli. Un fermacapelli, penso, ma dai.

- Li porto corti da un secolo, da quanto, Ale?

Magari è lì da sempre, non iniziare, mi dico. Magari era davvero il mio, di quindici anni fa. Certo, genia. Peccato che non aveva questa macchina, quindi anni fa. Neanche l'avevano inventata, questa macchina. Oh, finiscila, sei paranoica. No, sei ferita, quello che preferisci. Tutto ma non ricominciare con la grande congiura ai danni dell'inviolabile sacramento. Ci sarà una ragione, trovala, sei una donna intelligente, ami la statistica, ci sarà una sola possibilità negli infiniti multimondi che includa il fermacapelli senza comprendere Ale che scopa a destra e sinistra.

- Sì. Ho deciso. Li farò allungare, ti piacerebbero?

Ingoiarmi sedile, se è come penso allora mangiami.

Mi osservo le mani - vene blu, metacarpali, graffi di gatto - poi fingo di guardare fuori cercando il mio riflesso sul vetro - trasparenze, asimmetria degli occhi, ovale - e infine abbasso il



parasole e mi controllo il trucco - rosa indiano, rughe, mascara. Sono agitata e non riesco a star ferma. Lui invece. Beato. Maledetto. Il mio Ale, forma in sangue e tendini, scienza e istinto, concretezza e presunzione. Infido e traditore. Dio che uomo complicato, che dicotomia tragica e buffa, bambino e vecchio.

Mi giro e lo osservo di nuovo: da quanto tempo sopporto scenate come questa, quel suo senso della teatralità e i suoi impacciati tentativi di tornare a me. È fatto così. È fatto tutto sbagliato.

E lo sopporto da un secolo.

L'ego di Ale, Dio, un affare di stato. Una guglia di risentimento, cocciuta e egoista; sei questo, amore, sei uno stronzo. Sono sicura che se lo vedeste in quest'istante, - magari per la prima volta, - vi ingannerebbe di certo, assicurato. Ale è un signor attore, un attore coi fiocchi.

È un biomedico, pure bravo, ma per il cielo se non è buono per Shakespeare. Dovreste vederlo nella parte dell'apologia del martire, lui poi, ci credereste? Lui. In mezz'ora di strada - da Roma verso una villa nel nulla - non una parola, non uno sguardo. Neanche respira. Che megalomane che sei, tesoro mio.

- Sai cosa sembri? - gli dico - sembri uno di quei così sull'isola di Pasqua - e lo imito, faccio la faccia di pietra.

Oh, quanto sono stanca.

Forse appartiene a quella troietta tutte moine che gira per il suo ufficio sempre col culo per aria. Magari a qualche studentessa con la fica stretta che si è fatta dare un passaggio *scopata-nel-parcheggio-inclusa* dall'emerito professore. Ale è previdente, potrebbe essere un fermacapelli di cortesia per pompinare improvvisate, *aspetta cara metti questo*. Oppure, chissà, appartiene alla vecchia gloria, oh! La valchiria dalle grandi tette, la bionda regina della scopata a tradimento, la *Grande Amica Di Sempre*, la signora *Fidati Di Tuo Marito*, la madre di tutte le loro crisi. Forse è il suo e l'ha lasciato qui *apposta*. Sono tornata, mi sta dicendo col fermacapelli, sono tornata e questa volta è per sempre.

Dio, lei no. Faccio una strage.

Schiaccio fronte e naso al finestrino e guardo in su. Piroetto le pupille, faccio volteggiare lo sguardo, giro la testa con l'osso dello zigomo che scavalla le guance e schiocca come un interruttore; tutto per niente. Forse è nuvolo, penso, forse è luna nuova, non lo so. Ma fuori è così buio che a fatica riesco a distinguere la fila di alberi lungo la strada, ombre rinsecchite e tremolanti che ci sfilano accanto come fantasmi pallidi di xeno.

- Quindi lo sai o no come chiamano questo posto? Te lo dico io - neanche aspetto una sua improbabile risposta - lo chiamano *Il bosco delle fiere*, delle bestie cioè. Ci sei?

Sbadiglia.

Come mi smuove i nervi.

Torno a guardare fuori. Ripenso ancora al fermacapelli e mi prende un po' di malinconia. Troppe fantasie, penso mentre una goccia riga il vetro del finestrino, poi un'altra. Troppa rabbia. È per via della ferita, della perpetua convalescenza. Fisso le gocce che la tramontana riga via sul parabrezza. Prima le muove lente, quindi le spara di lato, dividendole in scie sempre più esili, smembrate da continue separazioni.



Separazioni, separare, separarsi.

Io e Ale ci siamo separati anni fa. È accaduto quando la *Grande Amica di Sempre*, la falena piscia feromoni, se l'è portato via. È durata poco, è una storia vecchia e triste a cui lui non ha mai dato troppa importanza. *Una cosa da niente*. Ma io non riesco a dimenticare. Ecco perché vado nel panico. Vorrei farlo, ma è così. Non posso evitarlo. Quello che sento è simile a un dolore che non interessa più nessuno; un dolore dell'esatta intensità da poter esser sopportato senza chiasso, senza dar noia, da farmi sembrare in salute. Ad Ale l'ho perdonato, sento di averci provato seriamente. Sono andata avanti, sono qui o no? Eppure, allo stesso modo - mi guardo le unghie delle mani - sono anche ancora ferma lì.

Chiudo gli occhi e sospiro di nuovo.

- Che palle.

Mi andrebbe della musica - mi andrebbe pure della vodka, se è per questo - ma la radio è spenta, l'ha spenta lui, sempre per via della sceneggiata in atto.

Conosco Ale come si conoscono le mezzelune bianche che albeggiano sulle unghie delle proprie mani; qualunque scusa è buona per fingersi arrabbiato - stasera sono i miei ritardi, ad esempio - ma io so che in verità la cima dei suoi nervi è aggrovigliata intorno a serate come quella a cui stiamo andando. Le detesta. Ancora più detesta quelle in cui andarci o meno non è un'opzione:

- È davvero necessario? - mi aveva chiesto un paio di giorni prima.

- Ale - gli avevo risposto - è una serata in onore di Alessandro Bozzi.

- E con questo? - aveva ribattuto guardandomi tutto serio.

- Alessandro Bozzi sei tu.

Così, in mezzo a quella solitudine, assediata dai peggiori pensieri, con quella malinconia addosso, mi viene in mente *la mossa Nick Kamen*. Io sono fatta così, ed eccomi, dal nulla, che quasi Ale se ne spaventa, inizio a cantare *quella canzone*.

Il piano funziona perché sono io a cantare, e io canto perché non sono per niente brava, anzi, faccio schifo. Canto così male che Ale dice che il mio è il vocalizzo di una sirena sfatta; dice che se in tutto l'inferno esiste una bettola dove vanno a morire i marinai pederasti e assassini, allora in quella bettola ci sarà sicuramente un palco-scoglio dove io potrò esibirmi in eterno.

Questo mi ripete, per questo, canto.

La *mossa Nick Kamen* è il grimaldello che ti fa accedere a uno di quei luoghi che esistono solo a metà tra due persone. È un altro codice, come lo sbuffargli in faccia, un luogo dalla geografia instabile, fatto di storie intime e segreti condivisi. La *mossa Nick Kamen* è come un tunnel temporale, la evochi e *sbam*, ecco riemergere un episodio tanto imbarazzante da non poter esser raccontato, un episodio che proprio nel non poter esser raccontato nasconde la sua magia: è la condivisione di quel segreto a fare il trucco.

All'inizio intono - si fa per dire - *I promised myself* a un volume decente, poi alzo il tono, sempre di più, lo alzo fino a quando non arriva il pezzo in cui fa "how many of us out there..." e a quel punto, ragazzi, da quanto sto urlando la gola mi va a fuoco, sono fuori di dieci tonalità. *Sbam*, ci siamo, quando la voce si strozza ridicola, solo allora, Ale ride. Ride scuotendo la testa, ride come sa far lui, senza far rumore.

- Sembri Muttley, il cane di Dick Dastardly - gli dico con la voce rauca per lo sforzo. Ale sorride e sta per rispondermi qualcosa mentre io sto per dirgli qualcos'altro.

- Prima tu.

- No, prima tu.

E nessuno dice nulla.

Nel frattempo ha iniziato a diluviare.

- È Dio - dice alla fine indicando verso l'alto.

- Cosa? - gli chiedo.

- Dio. Sai, no? Il tizio che caga saette. Deve averti sentito cantare.

Guardo fuori. Piove così forte che - non so se a voi capita - incomincio quasi ad aver paura, è come un timore primordiale.

- Forse quel corso di nuoto alla fine mi sarebbe servito -

butto lì mentre apro la piccola borsa di perline azzurre e prendo una sigaretta.

Ale farfuglia qualcosa di incomprensibile.

- Cosa?.

- Ho detto - mi fa alzando la voce -



c'è bisogno che ti metti a fumare, ora? Qui?

Ma tanto già l'ho accesa.

Vorrei chiedergli del fermacapelli, non posso non farlo. Oppure posso e chisseneffrega.

Vaffanculo. Ho paura di sentirlo mentire o peggio, di sentirlo dirmi la verità.

Ale rallenta all'improvviso, svolta a destra e gira verso una stradina di ghiaia, proprio dentro al bosco.

- Sei sicuro che è per di qua?

- pausa - ti ricordo che sei campione mondiale in carica di sbaglio strada.

- Sei sicuro? - mi scimmiotta lui con una smorfia, imitando la mia voce.

Non bastasse tutta l'acqua del mondo, il buio, il bosco e tutto il resto, incominciamo a saltar come grilli. La stradina in cui si è infilato è un

dedalo di sassi ricamato tra decine di buche grosse come crateri. Cerco di guardarlo torva, di trapassarlo con un rimprovero, ma lui salta via dal mirino a ogni balzo. In tutto ciò, incurante del trambusto, un velo azzurrognolo si libera dalla sigaretta e si estende lento stirandosi per la macchina; lo osservo, si snoda e va a formare una specie di aureola sopra la sua testa.

Entriamo in un cratere, do una testata sul tettino dell'auto mentre lui, con la sua bella capigliatura scolpita dal gel, sfonda quell'aureola di fumo.

- Potresti almeno aprire il finestrino? Mi stai affumicando - mi fa.

Tiro giù il finestrino di un paio di micromillimetri, ma tanto basta. È come se qualcuno da fuori riuscisse a pizzicare un angolo di quel velo azzurro e lo tirasse via. Si respira.

Gli faccio notare che forse sarebbe meglio, visto il tempo, tornare indietro e provare l'altra strada.

- Solo perché sei una lagna - mi fa, mentre gira per tornare indietro.



Sarà per il cambio di coordinate, non so, ma da quei due micromillimetri di finestrino incominciano a colpirmi un milione di schegge d'acqua. Tiro su il finestrino e spengo la sigaretta. L'ordine sballato con cui compio queste due operazioni fa sì che il velo di fumo si strappi e che ne rimanga un po' a galleggiare su e giù per la macchina.

- Senti che puzzo - mi fa scocciato.

Per un attimo mi sento smarrire, lo afferro per un braccio, mi ci stringo stretta stretta e gli mordo una spalla.

- Ti odio - gli dico.

La pioggia si calma, quasi si ferma. Ale accende la radio, c'è un vecchio pezzo, una cosa anni cinquanta. La musica si mette a contrastare i rumori di quel nostro piccolo universo: il tergicristalli prende il tempo della batteria, il rumore delle gocce sul tettino entra nei cori, i nostri respiri si sincronizzano e tutto finisce col fondersi.

Ale accosta, di gran fretta.

- E ora? - gli faccio mentre mi stacco dal suo braccio.

- Devo scendere un minuto.

- Con questo tempo? A fare?.

- Secondo te?.

Scende, passa davanti alla macchina, scosta il velo dei fari e sparisce dentro all'oscurità.

Svelta apro il portaoggetti e afferro il fermacapelli. Abbasso un po' il finestrino e faccio per lanciarlo fuori. Mi fermo. Lo stringo con forza fino a farmi male.

Lo appoggio sul suo sedile.

Claudio Conti

Nasce a Roma nel 1972. Alla fine del secolo si trasferisce nelle Marche, dove inizia a disegnare tubi. Nel 2018 ha concluso un romanzo segnalato al Premio Calvino e, negli ultimi mesi, si è dedicato alla sua completa riscrittura. Nello stesso periodo ha terminato una raccolta di racconti, molti di questi sono stati pubblicati, o lo saranno, su alcune riviste letterarie come: *Tre Racconti*, *Inutile*, *L'Indiscreto*, *Pastrengo*, *Verde* e *Carie*. Infine, un suo racconto è stato inserito nell'e-book di Giunti Scuola *Storie di Scuola*. È sposato. Ha due figli. Ama tanto il Black Metal quanto il pop anni '80. Poi il cinema, Boris Vian, Kaufman, Salinger, *Comma 22*, *Gumball* e il pollo della rosticceria.